

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

Assistere e unificare? Nation building, state building
e welfare in Europa centrale (XX secolo)

a cura di Andrea Griffante



qs

Anno L, N.ro 2, Dicembre 2022

EUT

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

- Andrea Griffante Cibo, nazione e lealtà politica. Il caso di Vilnius, 1919-1920 – *Food, National and Political Loyalty. The Case of Vilnius, 1919-1920*
- Francesca Rolandi Forgiare la nazione attraverso il lavoro sociale. Le associazioni di supporto ai profughi istriani nella Jugoslavia tra le due guerre – *Shaping the nation through social work. Aid organizations for Istrian refugees in interwar Yugoslavia*
- Jakub Rákosník From national discrimination toward the intensifying class struggle: Czechoslovak Welfare State 1945–1956
- Julia Nietsch Reinventing health and social care in Kosovo in the 1990s: the role and legitimation strategies of the Mother Teresa Society

€ 15,00

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

ISSN: 0393-6082

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

**Assistere e unificare? Nation building, state building
e welfare in Europa centrale (XX secolo)**

*Assist and Unify? Nation Building, State Building
and Welfare in East Central Europe in the 20th Century*

a cura di Andrea Griffante

qs

Anno L, N.ro 2, Dicembre 2022

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Realizzata con il contributo della



Direttore scientifico

Luca G. Manenti

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Redazione

Diana Verch

Comitato scientifico

Patrizia Audenino, Pamela Ballinger, Alberto Basciani, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Gloria Nemeč, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Stefano Santoro, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Comitato di redazione

Fulvia Benolich, Giulia Caccamo, Štefan Čok, Giuliana Ferrisi, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca G. Manenti, Enrico Miletto, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Federico Carlo Simonelli, Fabio Toderò, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2020, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

SOMMARIO CONTENTS

Assistere e unificare? Nation building, state building e welfare in Europa centrale (XX secolo)

Assist and Unify? Nation Building, State Building and Welfare in East Central Europe in the 20th Century

a cura di Andrea Griffante

Studi e ricerche

Studies and researches

Andrea Griffante	Introduzione	9
Andrea Griffante	Cibo, nazione e lealtà politica. Il caso di Vilnius, 1919-1920 <i>Food, National and Political Loyalty. The Case of Vilnius, 1919-1920</i>	15
Francesca Rolandi	Forgiare la nazione attraverso il lavoro sociale. Le associazioni di supporto ai profughi istriani nella Jugoslavia tra le due guerre <i>Shaping the nation through social work. Aid organizations for Istrian refugees in interwar Yugoslavia</i>	37
Jakub Rákosník	From national discrimination toward the intensifying class struggle: Czechoslovak Welfare State 1945-1956	59
Julia Nietsch	Reinventing health and social care in Kosovo in the 1990s: the role and legitimation strategies of the Mother Teresa Society	75

Documenti e problemi

- Balázs Juhász Le colonie italiane come terra promessa? Lo strano caso della partecipazione ungherese all'esperienza italiana
The Italian colonies as a promised land? The strange case of the Hungarian participation to the Italian experience 109
- Idalgo Cantelli Un esercito senza re. La chiamata di leva del marzo 1946 e il rifiuto della coscrizione nei fascicoli del Tribunale militare di Bologna
An army without a king. The call of conscription of March 1946 and the refusal of conscription in the files of the military court of Bologna 123
- Davide Grippa Le radici del moralismo etico-politico dei democratici italiani: due frammenti della biografia di Gherardo Marone
The ethical roots of italian democrats: two crucial moments of Gherardo Marone's biography 143
- Giorgio Sangiorgi Le donne del Risorgimento nella cinematografia italiana. Filmografia
Women of the Risorgimento in Italian cinematography. Filmography. 163

Dante contemporaneo, dalla Grande guerra al fascismo

- Fabio Todero Introduzione 171
- Gianni Cimador «Sì com' a Pola...»: il mito di Dante sul confine orientale
«Sì com' a Pola...»: The Myth of Dante on the eastern Border of Italy 175

- | | | |
|------------------|---|-----|
| Francesca Nodari | <p>Il mito di Dante da Trieste a Ravenna: focus su alcuni disegni preparatori relativi al concorso di primo grado per l'Ampolla dantesca donata dalle province irredente</p> <p><i>The myth of Dante from Trieste to Ravenna: Focus on some preparatory drawings relating to the first-degree competition for Dante's Ampulla donated by the unredeemed provinces</i></p> | 219 |
| Nunzio Ruggiero | <p>1921: Dantismi di frontiera. Spazio e tempo del centenario dantesco sul confine orientale</p> <p><i>1921: Dantism on the frontier. Space and time of Dante's centenary on the eastern border</i></p> | 233 |
| Fabio Toderò | <p>Dante, modernità e tradizione nella memoria della Grande guerra</p> <p><i>Dante, modernity and tradition in the memory of the Great War</i></p> | 247 |

Ottocento globale. Il Risorgimento e l'età delle rivoluzioni

Forum a cura di Alessandro Bonvini, modera Luca G. Manenti

Messa a fuoco: la parola agli storici

Focus: historians speaking

- | | | |
|---------------|--|-----|
| Ambientalismo | Interventi di Giulia Malavasi, Luigi Piccioni, Lise Sedrez | 279 |
|---------------|--|-----|

Ottocento globale. Il Risorgimento e l'età delle rivoluzioni

Forum a cura di Alessandro Bonvini, modera Luca G. Manenti

Discutono Deborah Besseghini (Università degli Studi di Torino), Alessandro Bonvini (Scuola Superiore Meridionale, Napoli), Luca Di Mauro (Università di Pisa), Miriam Franchina (Università di Treviri), Viviana Mellone (Università di Napoli "L'Orientale")

Introduzione

Negli ultimi anni, il cosiddetto "global turn" ha profondamente innovato lo studio dell'età delle rivoluzioni. La storiografia ha ormai adottato una prospettiva transnazionale per esplorare le connessioni ideologiche, la circolazione di persone e la formazione di culture patriottiche su scala internazionale, ridiscutendo il tradizionale nazionalismo metodologico. Tale approccio, di natura policentrica, ha ampliato la geografia classica, con l'inclusione di regioni quali i Caraibi, la Grecia, l'Africa occidentale, l'impero portoghese e l'area scandinava, spostato l'attenzione sui processi di ibridazione, interazione e scambio tra differenti gruppi sociali e unità politiche e restituito centralità a fenomeni tutt'altro che secondari, quali le diaspore, i commerci e la finanza, la diplomazia o il volontariato in armi. In parallelo, anche lo studio della contro-rivoluzione è stato rivisitato in chiave transnazionale, con riguardo al ruolo delle monarchie nell'ordinare, specialmente in Europa, la società post-rivoluzionaria.

Sulla scia di questo aggiornamento storiografico, l'interesse verso l'"Italia fuori dall'Italia" ha conosciuto nuova vitalità, inaugurando innovative linee di ricerca per una ricostruzione dei dibattiti teorici, delle dinamiche di attivismo intellettuale e di politicizzazione e dei meccanismi di repressione del Risorgimento in linea con le tendenze storiografiche internazionali. Malgrado la realtà istituzionale dell'età delle rivoluzioni, infatti, il patriottismo risorgimentale fu una forza assolutamente centrale nello scenario globale. Ben prima dell'ascesa di figure come Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, oscuri carbonari cospirarono nel Mediterraneo contro i sovrani della Restaurazione; giornalisti e pensatori pubblicarono, dall'estero, libelli, *pamphlets* e saggi di denuncia politica, confrontandosi con le coeve rivoluzioni mondiali; ex napoleonici e liberali formarono legioni di volontari per combattere contro la dominazione borbonica, in favore dell'indipendenza greca o nel continente asiatico e parteciparono al consolidamento economico e sociale delle nuove repubbliche in America Latina. Ad animarli fu la convinzione di appartenere a una comunità senza confini, che riuniva sogni di rivincita politica, utopici progetti di riforma sociale e aspettative di riscatto individuale. In risposta alla minaccia insurrezionale, il fronte reazionario reagì con l'applicazione di forme repressive e repertori di legittimazione ideologica che non rispondevano a un'agenda piramidale e strutturata, ma erano invece il prodotto dell'elaborazione di una rete transnazionale di attori, giuristi e militari.

Questo forum intende riflettere sullo stato, le questioni interpretative e le prospettive di indagine della nuova storiografia sul Risorgimento. Gli interventi approfondiscono domande di ricerca, casi di studio e tematiche presentati nell'omonimo panel *Ottocento globale. Il Risorgimento e l'età delle rivoluzioni*, discusso nel corso dell'undicesima edizione (15-17 settembre 2021) dei Cantieri di Storia della Società italiana per lo studio della storia contemporanea.

1. **Luca G. Manenti:** *Nel corso degli ultimi anni, la storiografia italiana, in linea con i nuovi studi di storia globale, ha modificato approcci e prospettive di indagine sul settarismo risorgimentale. A emergere, in maniera sempre più evidente, è la sua dimensione di natura propriamente transnazionale, invece che locale o regionale. Qual è lo stato storiografico dell'arte sull'argomento? E quali le principali linee di ricerca in corso?*

Luca di Mauro: Il settarismo e, più in generale, la clandestinità politica nel Risorgimento sono stati protagonisti di un vero e proprio rinnovamento storiografico negli ultimi decenni: un rimodernamento tanto più salutare perché gli studi espressamente dedicati a tali fenomeni risalivano, salvo qualche rarissima eccezione, a stagioni storiografiche ormai abbastanza lontane. Dopo aver goduto di un discreto spazio negli studi storici sull'Ottocento all'inizio del XX secolo – anni in cui tuttavia ci si concentrava essenzialmente sul “contenuto del segreto” che animava le società risorgimentali, concentrandosi, quindi, sui programmi politici variamente attribuiti a tali nuclei – le pur non numerosissime analisi degli ultimi decenni hanno preferito adottare approcci più moderni e meno influenzati dalla natura delle fonti, concentrandosi maggiormente sul ruolo effettivamente giocato da tali formazioni nei mutamenti politici della penisola italiana.

Anche questi lavori, tuttavia, hanno risentito di un certo sentimento di “eccezionalismo”, che portava a inquadrare le società segrete (da sempre considerate le prime vere formazioni politiche del Risorgimento) in un'ottica rigidamente nazionale e, in qualche modo, tipiche del processo unitario della penisola. L'avvento della *global history* ha rimosso tale pregiudizio inconscio e ha portato, da un lato, a notare le formazioni attive in altri contesti geografici nello stesso periodo e, dall'altro, a studiare i contatti e i percorsi internazionali che hanno portato gli iniziati delle società diverse ad incontrarsi e combattere fianco a fianco. In tal senso, una storia esaustiva delle società segrete risorgimentali oggi non può che coincidere per larghi tratti con una storia della mobilità internazionale, delle migrazioni economiche, del volontarismo armato e – forse soprattutto – dell'esilio politico.

Questa mobilità umana, naturalmente, ha a sua volta influenzato la circolazione di programmi, strategie (sia politiche, sia militari), modelli costituzionali e miti politici. Di conseguenza, il cosmopolitismo massonico costituisce una efficace base concettuale sulla quale innestare le nuove esigenze politiche sorte con la rivoluzione francese e con l'espansione delle idee di questa in Europa e oltre l'Atlantico. In seguito, le guerre napoleoniche possono essere considerate un secondo spartiacque

importante poiché hanno portato masse ingenti di uomini a politicizzarsi all'interno dei ranghi militari e a venire in contatto con esperienze geograficamente lontane, ma culturalmente affini al loro paese di provenienza: un caso paradigmatico sono gli ufficiali della Napoli murattiana che, emigrati in Spagna per supportare lo sforzo francese, vivono con disagio tale situazione sentendosi spesso più vicini alla lotta per l'indipendenza nazionale portata avanti dai loro avversari che al progetto imperiale dei loro alleati.

Se, tuttavia, nel Settecento i contatti tra le logge dei diversi paesi erano rimasti sul piano strettamente culturale, l'esigenza di organizzare concretamente la lotta politica nei primi decenni del secolo successivo aveva reso la massoneria rapidamente obsoleta (perché divenuta in molti casi strumento dei governi ai quali ci si opponeva) e favorito la nascita della galassia carbonara in Italia, poi di *Comuneros* e *Anilleros* in Spagna e di società comparabili nel mondo germanofono. A ciò si aggiungano i modelli iniziatici esportati da una realtà all'altra, come gli *Charbonniers* francesi e i *Carbonarios* iberici, evidentemente debitori della società nata nel Regno di Napoli. Il rinnovamento della storia politica comparata, i lavori espressamente dedicati alla mobilità e all'esilio e – non ultimi – gli studi post-coloniali, che hanno interamente ridefinito il concetto di “periferia” e hanno scardinato il tradizionale pregiudizio che voleva una trasmissione di modelli unidirezionale e diretta dai paesi più floridi a quelli economicamente più arretrati sono tutti apporti fecondi che aiutano ad inquadrare la politica italiana dell'inizio dell'Ottocento come costantemente interconnessa con quella internazionale, ben al di là del paradigma delle dominazioni e dell'assetto voluto dal congresso di Vienna. Sul piano spaziale, infine, la riconsiderazione di cui il concetto di “spazio atlantico” è stata oggetto negli ultimi decenni ha portato a un ulteriore allargamento della prospettiva, spesso limitata per la maggior parte al continente europeo, dando spazio a zone ed esperienze (quali l'esilio caraibico e latino-americano) prima considerate implicitamente marginali, dando rilievo a biografie di personaggi che proprio in quei contesti avevano sviluppato e concluso le proprie traiettorie politiche iniziate in Europa o nello spazio mediterraneo.

2. Luca G. Manenti: *La nuova storiografia sull'età delle rivoluzioni atlantiche ha significativamente ampliato la geografia di riferimento. Rispetto all'impostazione suggerita da Robert Palmer e Jacques Godechot, i nuovi studi hanno restituito centralità a regioni “meridiane” come l'America meridionale e, soprattutto, i Caraibi: da sempre un'area di contatto tra le potenze imperiali europee, etnicamente molto eterogenea e contraddistinta, a livello economico e sociale, dall'istituto della schiavitù. Quali sono le caratteristiche principali di questa tendenza? E in che modo la grande rivendicazione dell'antischiasmo segnò l'agenda rivoluzionaria?*

Miriam Franchina: La storiografia ha ormai attuato una vera e propria riconfigurazione dello spazio rivoluzionario e del binomio centro-periferie. Ad oggi, i tredici anni rivoluzionari che culminarono con l'indipendenza di Haiti, prima na-

zione postcoloniale afro-discendente e prima nazione ad abolire la schiavitù, sono considerati parte integrante dell'età delle rivoluzioni. Fino a circa vent'anni fa, si parlava semplicemente di rivolta degli schiavi di Saint-Domingue, a connotarne lo status di appendice della rivoluzione francese.

Per gli osservatori occidentali coevi, africani e afro-discendenti erano i destinatari di civilizzazione e progresso e non ne erano certo i protagonisti. Oggi, invece, è noto che gli schiavi caraibici lanciarono sfide sostanziali alle pretese di universalismo delle rivoluzioni tradizionalmente concepite in chiave sì transatlantica, ma limitata al mondo anglosassone e francese. Se la storia è spesso scritta dai vincitori, nel caso di Haiti, vincitrice contro Bonaparte e pioniera dell'abolizionismo che i grandi d'Europa sottoscrissero nel 1815, non è stato così. I primi a rompere il silenzio storiografico furono intellettuali caraibici (James, Césaire, Williams), passando poi il testimone a ricercatori (spesso afro-discendenti) in Europa, nelle Americhe e soprattutto negli Stati Uniti.

Concretamente, l'attenzione allo spazio caribico ha rivisto la circolazione di ideali ed individui come una corrente che dall'Europa (o dal Nord America) si irradiava altrove. Basti pensare alla monografia che convenzionalmente segna la rottura del silenzio storiografico su Haiti, *"Black Jacobins"* (1938), che cercava di rendere intellegibile la rivoluzionaria haitiana secondo categorie familiari all'Occidente. La ricerca ha inoltre affinato le tecniche per ricostruire l'apporto dei *subalterns* per antonomasia: gli schiavi (o, per alcuni, "persone schiavizzate"). È servito ampliare il raggio di archivi (nelle ex colonie e nelle ex madrepatrie) per un approccio transnazionale e includere le fonti prodotte da "attori non imperiali": missionari, viaggiatori, soldati, scienziati e transfughi. L'illuminante apporto di africanisti, linguisti e storici dell'arte ha ricostruito influenze e trasformazioni religiose, sociopolitiche, culturali fra la sponda africana e americana dell'Atlantico. Gli storici oggi interrogano vecchie fonti con domande nuove e individuano nuove fonti oltre alle *slave narratives* per evincere strategie politiche, motivazioni sociali e credenze religiose di coloro che difficilmente lasciavano nero su bianco i loro pensieri.

Alla narrazione eroica delle gesta dello "Spartaco nero" Toussaint Louverture, si preferisce, oggi, un approccio attento alla corallità, che legga la rivoluzione haitiana nel contesto della resistenza alla schiavitù in tutte le Americhe. È a volte arduo non cedere a teleologismi per correggere il paradigma euro-centrista e, dunque, attribuire ad ogni atto di resistenza degli schiavi obiettivi di abolizionismo radicale e nozioni di cittadinanza imperniate sull'eguaglianza "razziale". Come tutte le rivoluzioni, anche quella haitiana fu un processo intricato, e "gli schiavi" solo uno dei suoi attori insieme a categorie composite come i "bianchi" e i "liberi di colore". Ognuno di questi gruppi perseguiva obiettivi divergenti e mai in maniera compatta. Gli schiavi erano un gruppo estremamente eterogeneo e li ritroviamo a combattersi e combattere per Su Majestad Católica, nelle fila britanniche, con la coccarda giacobina.

L'altro importante sviluppo storiografico legge Haiti nel contesto dei processi indipendentisti dell'America Latina, altrettanto impegnati sul doppio fronte della libertà nazionale e della questione della schiavitù. Chi sarebbe diventato cittadino di queste nuove nazioni e quale identità si sarebbe costruita, in relazione alle antiche

metropoli, ai nuovi vicini e all’Africa ancestrale? Gli storici hanno appurato che molte insurrezioni di schiavi coeve furono ispirate da quella haitiana: un *negro libre* distribuiva a Cuba ritratti dei rivoluzionari (1812), uno *zambo* in Venezuela e uno schiavo nella Curaçao olandese promuovevano Haiti come esempio (1795), a Santo Domingo (1796) e in Louisiana (1811) fra gli insorti si contavano ex rivoluzionari haitiani. I patrioti latinoamericani guardavano ad Haiti come fonte di ispirazione, nonché quale monito per evitare la guerra civile provocata dalle tensioni fra *negros* e *mulatos*. Oltre che un problema di ordine interno, le possibili tensioni fra *razas* avrebbero influito sui rapporti esteri, visto che schiavitù e segregazione razziale vivevano nel resto dei Caraibi e negli Stati Uniti, importante partner commerciale.

Dopo Miranda, anche il *libertador* Bolívar trovò rifugio ad Haiti e, soprattutto, uomini e mezzi per la sua missione. In cambio, il governo haitiano richiese il suo impegno per l’abolizione della schiavitù. “Indiani”, “Africani” e “i loro discendenti” godevano dal 1816 del diritto di asilo e cittadinanza immediata se approdavano ad Haiti, che così forgiava una nazione di cittadinanza cosmopolita nel secolo dei patriottismi, ma anche razzialmente connotata. Si riconosceva ai “*blancs*” la cittadinanza solo se membri del governo o dell’*armée*, e mai a chi rivendicava proprietà terriere. Non incidentalmente, Haiti era il nome indigeno dell’isola, come “*indigène*” si battezzò l’*armée* che contro Bonaparte aveva “vendicato l’America”. La nuova nazione rivendicava la cittadinanza per una popolazione nata in Africa o ad Haiti solo da un paio di generazioni, ripensando alla radice i concetti di “*criollismo*”, americanitudine, indigenismo e cittadinanza.

3. Luca G. Manenti: *Tradizionalmente, il Risorgimento è stato interpretato come un fenomeno puramente “italiano”. Ad esclusione di lavori sull’esilio liberale o la costruzione del mito di Garibaldi, è stato a lungo incapsulato in una dimensione di taglio nazionale, o al massimo eurocentrica. Di recente, però, un originale cantiere di ricerche ha iniziato a decostruire unità d’analisi classiche e abbandonare paradigmi interpretativi consolidati, mettendo il patriottismo italiano al centro delle grandi lotte politiche per l’emancipazione, i diritti civili e le libertà moderne. In che modo, dunque, è possibile parlare di un “Risorgimento globale” durante l’età delle rivoluzioni?*

Alessandro Bonvini: Per rispondere a questa domanda può essere interessante rileggere un capitolo della biografia di una delle figure più iconiche del Risorgimento: Daniele Manin. Il 28 marzo 1848, in qualità di presidente del governo provvisorio della Repubblica di Venezia, inviò un messaggio al governo degli Stati Uniti in cui dichiarava il carattere indissolubile della «comunione dei sentimenti» che univa la repubblica di San Marco a quella nordamericana. Il 27 agosto dell’anno successivo, poi, firmata la resa con il generale austriaco, emigrò a Parigi, dove strinse contatti con intellettuali del calibro di Victor Hugo, Edgar Quinet e Jules Michelet, animò la propaganda unitaria sulla stampa in lingua francese e inglese, lavorò alla creazione della Società nazionale italiana, affermandosi come uno dei leader del patriottismo

nazionale italiano fuori dall'Italia. Nel 1855, infine, l'esposizione di un suo ritratto all'*Exposition universelle* ne fece una vera e propria celebrità vivente del repubblicanesimo risorgimentale, ammirata e apprezzata, senza distinzioni, a livello internazionale. Questo breve, ma significativo *excursus*, illustra la dimensione globale del patriottismo italiano, con riguardo a tre importanti fenomeni: l'attenzione verso l'Atlantico delle rivoluzioni, l'esilio, la circolazione di culture, idee e miti politici.

In effetti, prima degli storici, furono gli stessi protagonisti del Risorgimento a intendere la propria lotta in termini transnazionali, così come a concepirla quale espressione di una più ampia trasformazione che stava investendo gran parte del mondo. In ogni caso, l'applicazione di una prospettiva transnazionale per comprendere e interpretare l'età delle rivoluzioni non è una pratica recente. A partire dai lavori seminali di Robert Palmer, Jacques Godechot e Eric J. Hobsbawm, – a cui, in Italia, hanno fatto eco le imprescindibili ricerche di Alessandro Galante Garrone e Franco Venturi –, la storiografia ha tuttavia mantenuto un approccio statico, assumendo la triade rivoluzione americana, rivoluzione industriale e rivoluzione francese quale fattore propulsivo della modernità occidentale. Solo negli ultimi anni, invece, l'adozione di una nozione plurale – “età delle rivoluzioni” – ha evidenziato i caratteri di interazione e simultaneità che marcarono la fase compresa tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo, oltre a ridiscutere un nuovo set di concetti e teorie, integrare rivoluzioni solo in apparenza periferiche, sottolineare l'influenza dei modelli esogeni sui singoli casi locali e, infine, revisionare lo stesso concetto di modernità.

Ne è derivata una coscienza più aperta, e appunto globale, secondo cui l'epocale passaggio dal mondo di *ancien régime* al mondo moderno ebbe una diffusione che, dall'epicentro dell'Atlantico, si irradiò, spesso mescolandosi e ibridizzandosi, anche al di fuori dei confini occidentali. Così, mentre Christopher Bayly ha applicato la categoria di “rivoluzioni convergenti” per descrivere l'epoca compresa tra la dichiarazione d'indipendenza americana e la “primavera dei popoli”, David Armitage e Sanjay Subramanyam hanno insistito sul carattere causale, connettivo e multipolare dell'età delle rivoluzioni, comparando, su scala internazionale, le conseguenze e gli effetti provocati dalla crisi mondiale. Né mancano studi che mirano a destrutturare la cronologia classica, con inviti sia a retrodatare il *terminus a quo* agli anni Cinquanta del Settecento, sia a posticipare il *terminus ad quem* agli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento. Tale revisione ha progressivamente depurato narrazioni schiacciate su “linee interne”, in cambio di una lettura della vicenda nazionale ottocentesca “in contesto” con i coevi cambiamenti internazionali.

Il Risorgimento, come dimostrato dal caso introduttivo di Daniele Manin, fu al centro di quest'ondata di rivoluzioni. Invece di reagire passivamente agli impulsi globali, il patriottismo italiano partecipò attivamente all'elaborazione intellettuale e alla costruzione politica che marcò la nascita del mondo moderno. In primo luogo, i cospiratori liberali e radicali rigenerarono vecchi circuiti clandestini per propagare l'incendio rivoluzionario dai centri globali alle periferie degli Stati-preunitari. In secondo luogo, lessero e tradussero costituzioni straniere ed elaborarono propri testi costituzionali per offrire un modello istituzionale alternativo a quello assolutista. Non solo la diffusione della costituzione di Cadice, ma anche la miriade di carte

elaborate da liberali e repubblicani esprimeva un'indiscutibile vivacità intellettuale a immaginare nuovi ordinamenti. In terzo luogo, supportarono i coevi movimenti rivoluzionari, con l'invio di armi, donazioni finanziarie e spedizioni clandestine e la creazione di corpi di volontari in America Latina, Grecia o sulla penisola iberica.

L'insieme di queste esperienze rinvia a due importanti considerazioni di tipo storiografico. Da un lato, mette in discussione il paradigma di "eccezionalismo" italiano, con i suoi corollari di arretratezza, decadenza e ritardo. Quale avanguardia della società pre-unitaria, infatti, il patriottismo risorgimentale riuscì, nonostante gli ostacoli istituzionali e ben prima della nascita del Regno, a fare dell'Italia – nella sua accezione generale – un soggetto presente e riconosciuto sullo scacchiere globale. Dall'altro, rinnova la stessa idea di Risorgimento. Invece che comprimerlo nella sola cornice nazionale, lo arricchisce di accezioni storiche, significati culturali e visioni geopolitiche che afferivano a una idea di mondo in trasformazione, il cui cambiamento non era segnato o preconstituito, ma andava costantemente alimentato e che si nutriva dei molteplici e plurimi scambi, anche di natura economica e sociale, di cui i patrioti erano fautori. A emergere, dunque, è una visione più aperta, avanzata e cosmopolita dell'Italia del XIX secolo.

4. Luca G. Manenti: *Una questione molto affascinante della storia del primo Ottocento fu la sfida alla rivoluzione. Invece che assumere una posizione di retroguardia, le monarchie europee risposero con pratiche repressive, repertori ideologici e strumenti simbolici all'altezza della minaccia insurrezionale, contenendo e spesso liquidando sul nascere i sommovimenti politici. Attualmente, la storiografia italiana, così come quella francese e quella di tradizione ispanica, stanno dando grande spazio allo studio del legittimismo, con particolare riguardo anche alla dimensione giuridica, istituzionale e, più in generale, delle idee della controrivoluzione. Esiste una genealogia di queste ricerche? E quali le nuove direttrici storiografiche?*

Viviana Mellone: La storiografia italiana ha tradizionalmente dato risalto al pensiero controrivoluzionario, studiato attraverso le sue figure più in vista. Inoltre, essa si è spesso incentrata sulle personalità reazionarie più che quelle conservatrici: su coloro che cioè, oltre a sostenere la monarchia assoluta, la centralità politica dei corpi privilegiati e la concezione patrimoniale dello Stato, furono anche acerrimi oppositori della Restaurazione nella versione di compromesso rispetto agli esiti della stagione rivoluzionaria concepita dal Congresso di Vienna. Senza dubbio, l'attenzione prevalente agli aspetti teorici è stata dovuta all'autorevolezza dell'idealismo crociano negli studi storici del secolo scorso, penetrato anche fra gli storici materialisti e in chi avesse sensibilità per la storia politica *tout-court*. Non meno rilevante è il fatto che la scuola storica liberale, erede della filosofia crociana, avesse spiegato l'unificazione italiana essenzialmente con la superiorità ideologica dei liberali unitari rispetto a conservatori, reazionari o legittimisti, tanto da stimolare chi si interessasse a questi ultimi a cercare la controprova della loro supposta fragilità.

Da un paio di decenni non è più così. Non sono certo numerosi quanto quelli sulla rivoluzione, ma comunque quantitativamente significativi rispetto al passato, le monografie, gli articoli in rivista e i volumi collettanei volti a esplorare il legittimismo nel suo insieme più che il solo reazionarismo, comprensivo di uomini e donne uniti ai reazionari dalla fedeltà alle vecchie dinastie, ostili alla rivoluzione e alle riforme napoleoniche, ma disposti a inserirsi, con livelli di integrazione individuali, nel quadro dei cambiamenti annunciati dal nuovo secolo. Il taglio dei contributi è vario e tiene conto della storia delle istituzioni – la monarchia in primis –, la storia sociale, le idee e la cultura. La “new wave” del legittimismo italiano trae spunto da due importanti storiografie nazionali. Da una parte ci sono i *Royal studies* britannici. Attualmente rappresentato dalla collana Palgrave Studies in Modern Monarchy, questo filone ha individuato nella monarchia la vincitrice nel confronto/scontro con la repubblica e dunque il vero soggetto resiliente del lungo Ottocento, risultando di conseguenza l’istituzione politica e simbolica intorno alla quale si svilupparono i costituzionalismi e le identità liberali. Tale evidenza ha orientato molta storiografia occidentale e non solo italiana a privilegiare l’indagine del vasto spettro di energie intellettuali e militanti che si mosse intorno ai sovrani legittimi – e non più verso i soli reazionari – quale chiave di comprensione della contemporaneità.

La seconda importante storiografia di riferimento è quella sulla Spagna della Restaurazione. Essa ha rivisto in profondità i criteri secondo i quali leggere l’assolutismo di Ferdinando VII nel ventennio 1814-1833. Emilio La Parra e Pedro Rújula hanno sottolineato come il sovrano borbonico non riportasse il paese all’antico regime, inaugurando invece una fase nuova, nella quale la concentrazione di potere nelle mani del re e di un ristretto numero di ministri e consiglieri fu di gran lunga maggiore rispetto all’assolutismo spagnolo settecentesco, agendo egli libero dai condizionamenti delle Cortes. Per Andoni Artola Renedo, sebbene la repressione fosse ispirata dalla morale cattolica, era il sovrano a porsi a tutela della Chiesa e della religione, perché le alte gerarchie ecclesiastiche persero la commistione con le istituzioni temporali che durante l’età moderna aveva garantito la pacificazione dei conflitti con la corona e la nobiltà. Vale inoltre la pena ricordare il lavoro di Richard Hocquelllet, il quale, valorizzando il significato patriottico, prim’ancora che reazionario o liberale, ha dimostrato la legittimazione popolare del regime ferdinandino rispetto a quella divina pre-rivoluzionaria. La Parra, Rújula e Hocquelllet hanno, nel complesso, messo in evidenza le trasformazioni della monarchia ottocentesca nell’inventarsi forme di radicamento popolare che le consentissero di competere con il liberalismo e i suoi principi della sovranità nazionale e popolare.

È specialmente lo studio del legittimismo borbonico napoletano ad aver tratto linfa dalla vulgata spagnola, con le recenti riflessioni di Marco Meriggi sulle petizioni popolari nel Mezzogiorno peninsulare subito dopo la rivoluzione del 1848 volte a far abolire la costituzione, di Silvia Sonetti su Francesco II nella seconda guerra d’indipendenza e di Alessia Facineroso su Maria Cristina di Savoia sposa di Ferdinando II di Borbone. Infine, non vanno trascurati altri mutamenti storiografici che stanno attraversando gli studi sull’Ottocento riorientando in maniera diretta l’indagine sul legittimismo nella direzione appena descritta. Mi riferisco agli

studi sulla Restaurazione incentrati sulla cultura della pace e della sicurezza, sugli spazi ampi e le loro connessioni reciproche, capaci di rafforzarne il significato quale stagione di dialogo con le istanze di fondo della rivoluzione al fine di addomesticarle (Daniel Gutiérrez, Beatrice de Graaf, Stella Ghervas, Juan Luis Ossa, Wolfgang Ziemann sono solo alcuni degli autori). Ma mi riferisco anche agli studi che hanno rivalutato il conflitto quale categoria autonoma del politico. Uno fra tutti Jordi Canal, con il suo *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, specifico sul carlismo ma ispiratore di molte altre interpretazioni circa la mobilitazione e l'identità degli schieramenti conservatori in altri contesti nazionali.

5. Luca G. Manenti: *Malgrado le grandi trasformazioni di natura politica, l'età delle rivoluzioni fu anche un periodo di transizione verso la globalizzazione tardo-moderna. In questo senso, forse, la nascita di nuovi Stati-nazione – specialmente in America – offrì possibilità inedite per lo sviluppo di reti commerciali e finanziarie che occuparono nuovi spazi di investimento, estrazione di risorse e scambio economico, sia di tipo formale e che informale. Commercio e politica, in tal senso, appaiono come una vera propria diade durante l'età delle rivoluzioni. È così? E come la storiografia sta progressivamente affrontando questa tematica?*

Deborah Besseghini: L'età delle rivoluzioni ha visto la caduta dei principali imperi mercantili dell'Atlantico. Il crollo degli imperi ibero-americani è stato il momento-chiave di questo processo, non perché fossero gli ultimi imperi mercantili rimasti (lo stesso impero britannico mantenne strutture mercantili ancora per qualche tempo), ma perché soprattutto l'indipendenza ispano-americana segnò la fine di un sistema tradizionale di relazioni tra impero e commercio, che era sorto e si era consolidato nel contesto di una incessante competizione tra potenze imperiali europee, soprattutto nell'Atlantico.

La storiografia ha cercato le radici del cambiamento nei decenni precedenti ai fatti politici che portarono al crollo di questi imperi, nell'età delle riforme, ma ultimamente si sta mettendo in discussione l'idea che le rivoluzioni e le indipendenze siano interpretabili come una conseguenza sovrastrutturale della ristrutturazione economica e fiscale degli imperi oceanici nel Settecento. Autori come Kevin Rourke, Manuel Llorca-Jaña e Mariano Bonialian cominciano a vedere la caduta dell'impero spagnolo come un fatto centrale nell'inesco della globalizzazione economica ottocentesca. Inoltre, Gabriel Paquette e Josep Fradera hanno contribuito a smontare il mito della passività ispanica nell'Ottocento globale.

Il mondo ispanico è centrale nella storiografia sulla globalizzazione "arcaica" della prima età moderna, ma non si può dire altrettanto del periodo post-rivoluzionario, oggetto di una fiorente "Latin American History" che fatica a dialogare con la *global history*, come ha notato Matthew Brown. Probabilmente ciò è dovuto anche alla relativa mancanza di studi sul commercio globale specificamente centrati sugli anni della crisi imperiale, tanto in riferimento alle Americhe quanto alle Filippine. Eppure, proprio allora caddero enormi tratti delle mura che avevano

delimitato gli spazi imperiali come sistemi di protezione del commercio a grande distanza. E questo accadde in territori che – a differenza, per esempio, delle tredici colonie anglo-americane – avevano tradizionalmente funzionato come principali cerniere tra mondi.

Si pensi al ruolo del *peso de a ocho*, prodotto soprattutto in America e molto ricercato in Asia, come moneta di scambio globale della prima età moderna, e ai canali commerciali tra Messico, Perù e Asia attraverso le Filippine. Gli ispano-americani, ma anche gli ispano-asiatici, dovettero reinventare la propria funzione nell'economia globale dopo le indipendenze, ma non smisero di pensare e di agire globalmente. Furono costretti a divenire forze motrici della riconfigurazione commerciale dall'invasione francese della penisola iberica durante le guerre napoleoniche, che frantumò le relazioni tra la Spagna e i territori americani, e dunque tra territori americani e territori asiatici. L'apertura dei porti dell'America ispanica a quasi tutte le nazioni e le merci del mondo fu un'iniziativa ispano-americana, pur condizionata dalla situazione politico-militare e dal dominio britannico dei mari dopo Trafalgar. Garantiva, tra l'altro, alle nascenti repubbliche più ampio spazio di manovra nelle relazioni diplomatiche informali.

Fu la strada che gli ispano-americani scelsero per continuare a commerciare, col mondo e tra di loro, nonostante la guerra globale e i conflitti legati al processo di indipendenza. L'apertura dei porti ispano-americani destrutturò pratiche tradizionali del commercio globale e costrinse tutti gli attori a rivedere le relazioni tra economia e potere imperiale. Commercianti globali dalle più disparate origini sfruttarono così le strutture prima militari e marittime, di protezione commerciale, e poi finanziarie delle potenze dominanti a inizio Ottocento, per tenere vivi e rinnovare i canali del commercio globale. Allo stesso tempo, i mercanti ispanici fornirono una base all'inserzione di nuovi egemoni negli spazi del mondo ispanico o dei territori prima fortemente frequentati dal commercio ispanico, come ha dimostrato Ander Permanyer. In breve, durante le guerre di indipendenza, soprattutto i britannici e gli statunitensi arrivarono a dominare i commerci a lunga distanza in molti territori dell'America ispanica, ma anche nelle Filippine, perché in quanto neutrali nel conflitto tra la Spagna e gli indipendentisti garantivano la protezione necessaria per continuare a fare affari. E ciò favorì l'espansione delle loro imprese commerciali più in generale. L'apertura del mondo ispanico e la competizione tra potenze in questo spazio globale amplificò nettamente la sensazione generale che le residue barriere mercantiliste fossero controproducenti, come quelle della East India Company, indirizzando il mondo verso il libero scambio e verso una nuova globalizzazione.

I mercanti globali speculavano ora con molti meno limiti sulle differenze di valore dei metalli in diversi ambiti territoriali. Il rame cileno si riversò massicciamente in Asia, con implicazioni ancora poco studiate sulle crisi monetarie locali, aprendo canali commerciali inediti, persino con l'Australia. Furono enormi le esportazioni britanniche, protette dalla Royal Navy, di moneta spagnola, dalle aree di produzione in America verso l'Asia. Recenti ricerche portano a ipotizzare un collegamento tra la fine della produzione e della circolazione nelle Americhe del *peso de a ocho*, appena prima del 1830, la fine del boom post-indipendente del commercio

inter-pacifico e la crisi degli investimenti minerari britannici nelle Americhe. Fu un momento di passaggio, tra la fase dell'adattamento dinamico alla nuova configurazione imperiale e la fase dei grandi investimenti internazionali in America latina, da metà Ottocento, quando alleanze consolidate nel mondo ispanico produssero nuove opportunità. Infine, l'apertura commerciale ebbe conseguenze politiche derivanti dalla necessità di fornire protezione strategica ai commerci, come la graduale espansione emisferica degli Stati Uniti e i tentativi della Francia di costruire un'egemonia culturale e imperiale nell'America latina. Persino l'egemonia navale britannica, senza la crisi del 1808, soprattutto, e senza l'apertura commerciale dell'America ispanica, non avrebbe avuto così solide basi per la sua sicurezza strategica in Occidente, che coprì ottimamente le spalle per il consolidamento dell'espansione imperiale in Oriente.

6. Luca G. Manenti: *Il liberalismo italiano, come già suggerito fu una forza di proiezione propriamente atlantica, se non addirittura globale. Se a livello di storia delle idee, infatti, è stato ben dibattuto lo scambio tra esuli liberali italiani, intellettuali britannici e patrioti latino-americani durante gli anni Venti dell'Ottocento, quale fu, invece, l'apporto politico delle forze liberali italiane ai movimenti stranieri?*

Luca di Mauro: Durante il periodo della Restaurazione, ci sono italiani che combattono e cospirano contro il ritorno dell'assolutismo in Francia, Spagna, Portogallo e Grecia, mentre in Gran Bretagna e a Malta stringono contatti politici con i liberali locali e dal Messico, al Texas alla Grande Colombia si battono per dare agli Stati nascenti assetti costituzionali più avanzati possibile. A ciò si devono aggiungere – naturalmente – gli spostamenti internazionali all'interno della penisola, poiché l'attraversamento di quelle frontiere impensieriva in particolar modo le polizie politiche e i troni, pronti a collaborare e scambiarsi informazioni in merito.

Un apporto “politico” di costoro – in questo senso distinto da quello teorico, ideale e dell'elaborazione intellettuale già analizzato nelle opere citate – è quello fornito tanto dalla loro attività militare (quindi nel contributo di sangue e di conoscenze tattiche fornite alle varie cause servite) quanto dall'esportazione di modelli iniziatici, campo nel quale la penisola era in anticipo rispetto a molte altre realtà europee perché il superamento della tradizione massonica a favore di forme più rispondenti alle necessità della lotta politica era avvenuto almeno un decennio prima, in piena dominazione francese.

Per quanto riguarda il primo punto, i militari sono una delle categorie che fin dalle guerre della Rivoluzione erano state protagoniste di un'elevata mobilità transnazionale venendo a contatto con realtà differenti, spesso e volentieri maturando esperienze di conflitti combattuti in nome dell'ideale rivoluzionario e non più della fedeltà dinastica. A ciò si aggiunga che, alla fine dei lavori del congresso di Vienna, molti dei sovrani “legittimi” restaurati nella penisola nutrivano, nei confronti di coloro che si erano battuti sotto le insegne degli “usurpatori”, una diffidenza aperta

ostacolando in maniere più o meno subdole la prosecuzione delle loro carriere. Ciò inevitabilmente aveva spinto molti militari a raggiungere le fila dell'opposizione clandestina e, in seguito, a partecipare alle esperienze costituzionali del 1820-21.

Non stupisce vedere dunque tanti ufficiali e sottufficiali andare in esilio alla fine di tali esperienze e concepire questa mobilità forzata come un'occasione per continuare a servire la causa liberale sotto altri cieli, che sia mettendosi direttamente al servizio di governi amici (è il caso di napoletani e piemontesi che in Spagna combattono per il governo costituzionale contro la guerriglia assolutista) oppure rifugiandosi in "santuari" come l'Inghilterra per raccogliere energie e risorse da approfondire in nuove spedizioni come quelle in supporto all'indipendenza greca. Dal punto di vista tecnico, vale la pena sottolineare come, se da un lato decine di ufficiali italiani aiutarono i regimi costituzionali stranieri nella loro lotta contro nemici interni ed esterni, tali esperienze furono per costoro spesso fonte di ispirazione per idee da applicare nella lotta per la liberazione d'Italia; si veda per esempio il caso di Carlo Bianco di Saint-Jorioz, che dall'esperienza di combattimento in Catalogna maturò l'idea della "guerra nazionale d'insurrezione per bande" da applicare in un contesto, come quello del paese d'origine, in cui non era possibile far agire all'unisono le truppe regolari dei diversi Stati.

Senza che vi sia una netta distinzione tra le due tipologie umane, la seconda categoria che gli esili delle corti italiane riversano sull'Europa è quella dei cospiratori: i membri delle società segrete furono ovviamente oggetto di persecuzioni e, rifugiatisi in climi meno ostili (Spagna e Portogallo costituzionali, Gran Bretagna, Malta, etc.) presero parte attiva alla politica del paese ospite, spesso esportando i modelli iniziatici cui erano abituati quando questi potevano offrire vantaggi nella nuova situazione. Così i napoletani sbarcati in Catalogna non solo pubblicarono un nugolo di pamphlet per raccontare (quasi sempre in modo contrastante e polemico) il fallimento della loro rivoluzione ma contribuirono al consolidamento e alla strutturazione dell'internazionale liberale fondando vendite di *carbonarios* e un "club italiano" per interloquire con le associazioni politiche autoctone, tentando addirittura di inserirsi nella dialettica elettorale del paese d'accoglienza.

L'azione politica all'estero è quindi, per questa generazione, non il frutto della semplice necessità che li ha condotti in esilio ma il risultato di un "internazionalismo liberale" sentito a ogni livello, prova ne sia il fatto che i progetti riguardanti l'Italia e quelli riguardanti gli altri paesi si affiancano e si accavallano arrivando – come nel caso di Guglielmo Pepe – a concepire una società segreta transnazionale, i Fratelli costituzionali europei che avrebbe dovuto riunire le personalità più eminenti del liberalismo e fornire un coordinamento occulto e superiore ai diversi tentativi insurrezionali nazionali.

7. Luca G. Manenti: *Il 22 agosto 1791, lo scoppio della rivolta haitiana diede inizio a quella che Jeremy Popkin ha definito la "più radicale delle insurrezioni rivoluzionarie americane" – e senza dubbio atlantiche. Si trattò di un fenomeno puramente continentale oppure influenzò anche la cultura liberale europea? In tal*

sensu, quale fu la reazione del patriottismo del Vecchio Continente e risorgimentale alla lotta per l'indipendenza haitiana?

Miriam Franchina: Non esiterei a definire la rivoluzione haitiana un fenomeno di portata globale, con un impatto importante sulla sponda europea dell'Atlantico. Innanzitutto si trattava di collocare Haiti nell'ordine postrivoluzionario sancito a Vienna nel 1815, dove nessuno rappresentò l'isola che aveva sconfitto Bonaparte e l'aveva spinto a vendere le colonie nordamericane. Haiti faceva gola come partner commerciale, meno come controparte diplomatica: se la mappa del mondo doveva tornare ai confini pre-rivoluzionari, che fare con quella che era stata la più remunerativa colonia francese? Era forte la paura di un contagio rivoluzionario, e le potenze coloniali così come gli USA cercarono di evitare l'afflusso di haitiani.

Solo nel 1825, e solo dopo aver ottenuto un'indennità per gli ex proprietari di schiavi, la Francia riconobbe Haiti. Per chi, in Europa e USA, sosteneva la necessità di mantenere la tratta – con argomentazioni economiche e di incapacità degli afrodiscendenti a guidare una nazione – Haiti era un banco di prova. A soli due anni dall'indipendenza, la guerra civile di Haiti non mancò di esser interpretata come segno dell'ingovernabilità senza intervento europeo. Le descrizioni più acrimoniose erano riservate a Enrico I, a capo della monarchia settentrionale e più marcatamente afro-discendente rispetto alla repubblica del Sud. Quando Haiti ritrovò l'unità nel 1821, il presidente mulatto Boyer si percepì come un interlocutore più intellegibile, ma inaugurò un regime repubblicano che non era in linea con i principi monarchici ribaditi a Vienna.

Per quanto riguarda la cultura liberale, ad Haiti le sue congetture furono messe in pratica sul campo. Se pensiamo che le prime riflessioni abolizioniste risalgono a fine Settecento, si intuisce come una rivoluzione in un'isola abitata al 90% da schiavi catalizzasse i dibattiti sull'emancipazione. Con rare eccezioni, gli abolizionisti europei erano gradualisti – prima stop alla tratta, poi all'istituzione – e prevedevano periodi di transizione affinché gli schiavi imparassero ad esser liberi. Anche le nuove nazioni americane posero condizioni: la "*libertad de vientre*" per i nati dopo una certa data, o la libertà da guadagnarsi in armi contro la Spagna. La costituzione haitiana, invece, aboliva la schiavitù – non la tratta – "*à jamais*" e tramite la temuta liberazione in armi. Sanciva, inoltre, la parità razziale, decretando che ogni cittadino, a prescindere dalle origini, sarebbe stato riconosciuto come "*noir*".

Nessun altro documento dell'epoca era altrettanto radicale, per cui i quaccheri nordamericani, gli abolizionisti inglesi, i liberali francesi e più generalmente coloro che pensavano di por fine alla schiavitù non potevano non confrontarsi con la sfida lanciata da Haiti. Gli abolizionisti Wilberforce, Clarkson e Grégoire, per esempio, corrispondevano con i politici haitiani, convinti che l'egida inglese o francese sarebbero stati il miglior alleato per il progresso della neo-nazione. I primi governi haitiani erano consapevoli di aver gli occhi dell'Occidente puntati addosso per misurare la "civilizzabilità" degli africani, mentre le ambizioni coloniali europee si reindirizzavano sull'Africa in nome del "fardello dell'uomo bianco". Periodici e trattati haitiani furono sistematicamente pensati per un pubblico occidentale, nel tentativo

di appropriarsi della retorica della civilizzazione ma ritrovandone le radici in Egitto, terra africana cui gli Haitiani facevano risalire le proprie radici. Haiti rispediva così al mittente le accuse di barbarie e al contempo forgiava una identità panafricana e diasporica che avrebbe dato pieni frutti durante la decolonizzazione del XX secolo.

Per gli afroamericani emancipati, Haiti costituiva così un doppio riferimento: per chi rivendicava l'appartenenza alla nazione in cui aveva vissuto da schiavo, e per chi raggiungeva Sierra Leone e Liberia per inaugurare una civilizzazione dell'Africa ad opera di afrodiscendenti. Passando ai patrioti italiani, non si ha riscontro che Haiti desse aiuti concreti ai moti risorgimentali, come invece fece per quelli greci del 1821. Ma non significa che gli intellettuali italiani non fossero al corrente di quanto accadeva ad Haiti, come attestano le notizie riportate da vari quotidiani ed una serie di opere divulgative. Queste consideravano Haiti come la pioniera della rigenerazione che, partendo dal Nuovo Mondo, avrebbe dovuto irradiarsi anche all'Italia. Ci sono paralleli quanto meno interessanti fra penisola italiana e Haiti dell'Ottocento. La rivoluzione francese funse dapprima da catalizzatore per i rispettivi indipendentismi, salvo poi incarnare con Bonaparte il tentativo (fallito nel caso di Haiti) di reprimerli. A differenza di Haiti, la causa italiana trovò riscontro nei congressi dopo quello di Vienna, dove si discuteva parallelamente il nodo della schiavitù. Entrambi le questioni convergevano nelle agende di gruppi liberali sparsi per l'Europa, facendo così dell'Italia in cerca di unità e di Haiti due poli da cui combattere l'Ancien Régime.

Ai patrioti italiani non sfuggivano i piani haitiani per affrontare problemi che avrebbero preoccupato anche loro: come armonizzare le profonde differenze socioeconomiche fra nord e sud, educare una popolazione linguisticamente e culturalmente variegata, costruire una genealogia nazionale, inserirsi nella diplomazia internazionale e gestire i rapporti con la Santa Sede mantenendo una identità cattolica. La ri-mappatura della nozione di civiltà tentata da Haiti mi sembra presentare un particolare interesse per i patrioti italiani. Se da un lato questa faceva dell'Egitto (e non di Roma o degli Etruschi) la culla della civiltà, distingueva i romani dal resto degli europei come colonizzatori "benevoli", cui a loro volta gli Haitiani si sarebbero ispirati per esportare gli ideali di unità nazionale e libertà oltre frontiera.

8. Luca G. Manenti: *Oltre, e forse più di cospiratori e intellettuali, il Risorgimento fuori dall'Italia fu soprattutto opera di uomini in armi che decisero di combattere in Asia, nel Mediterraneo e nelle Americhe. Il volontarismo risorgimentale emerge così come un fenomeno centrale non solo per comprendere la storia italiana, ma anche quella di paesi molto lontani tra di loro. Chi erano questi individui? Quali ideali o interessi li mossero? E quali i teatri in cui agirono?*

Alessandro Bonvini: L'età delle rivoluzioni fu anche, e soprattutto, un'età di combattenti internazionali. La crisi mondiale che si consumò tra il 1770 e il 1848, innescatasi in seguito alla Guerra dei Sette anni, produsse una circolazione senza precedenti di uomini in armi. L'esplosione della violenza su larga scala, tuttavia,

non mobilità solo ufficiali e soldati di eserciti imperiali e nazionali, ma anche una moltitudine di attori irregolari decisi a sostenere la causa di un paese straniero.

L'origine del volontarismo risorgimentale rimontava ai grandi processi di coscrizione imposti da Napoleone Bonaparte dopo la campagna d'Italia. Per la prima volta, una generazione socialmente eterogenea e tradizionalmente estranea al mestiere della guerra fu incorporata in un'armata transnazionale, assai efficiente e molto affiatata, impegnata in un teatro enorme, che dalle valli iberiche si estendeva fino alle steppe russe e al deserto egiziano. A tenere insieme questo poliedrico universo era una ben definito sistema identitario, contraddistinto dai valori di fratellanza, solidarietà e appartenenza di corpo. Fu proprio questo mix di ambizioni e ideali a marcare il volontarismo in armi all'indomani della sconfitta di Waterloo.

Le rivoluzioni indipendentiste scoppiate nel Nuovo Mondo e in Grecia apparvero come un'occasione di rivincita, individuale e collettiva, contro la crociata realista delle monarchie assolutiste. Spinti da una cultura dell'avventura e della solidarietà universalistica, un centinaio di veterani di origine italiana si arruolarono nelle file degli *ejércitos libertadores*, guidati da Simón Bolívar e José de San Martín. Questi combattenti agirono come attori transnazionali attraverso i confini statali e imperiali, collegando ideali politici e pratiche militari tra l'Europa e le Americhe e trasformando definitivamente la causa antiborbonica in una questione atlantica.

La spinta all'arruolamento fu strettamente associata all'idea di riscatto e speranza contro un'Europa dominata dal dispotismo. Tuttavia, ad alimentare questo immaginario intervenne anche la pubblicazione sui mercati europei di una copiosa letteratura di viaggio che descriveva le colonie ispaniche come terre d'abbondanza, in cui fare affari e tentare nuove fortune. La loro esperienza marcò l'intero corso della lotta per l'indipendenza. Coloro che non morirono sui campi di battaglia o per malattie tropicali, realizzarono una lunga carriera negli *ejércitos libertadores*, fino a diventare generali e colonnelli, imprenditori e scienziati, giornalisti e uomini di governo delle nuove repubbliche.

Se nel caso della Nuova Granada, furono la figura di Bolívar e l'idealismo anti-borbonico a dare impulso alla mobilitazione, in Grecia, invece, prevalse una spinta meta-ideologica, generata da legami di solidarietà religiosa e dalla comune appartenenza alla civiltà greco-romana. Quasi tutti avrebbero raccontato la Grecia come culturalmente e storicamente contigua all'Italia. Per Alerino Palma era una sorta di seconda madrepatria, secondo Giuseppe Pecchio non esistevano al mondo due nazioni che si erano scambiate "reciproci benefici" come appunto la Grecia e l'Italia. Complessivamente, circa 1100 volontari internazionali si unirono alla lotta per l'emancipazione greca: di questi, almeno 137 erano di origine italiana. La maggior parte dei combattenti italiani servì in battaglioni formati da stranieri, come la Brigata Byron, la Compagnia dei Filelleni, l'Esercito dei Liberali o il Reggimento Baleste, che non solo nel nome, ma anche nell'organizzazione gerarchica, si ispiravano alle armate cosmopolite modellate sull'archetipo della Grande Armée.

Gli stessi capi greci confidavano nell'aiuto di milizie professionali straniere e richiedevano, prima dell'arruolamento, copia dei documenti sui servizi prestati in precedenza e una somma di denaro per sostenersi. Malgrado la parzialità del suc-

cesso dell'insurrezione greca, quest'esperienza di volontarismo lasciò tracce di lungo periodo che sarebbero state recepite, in chiave aggiornata, prima dal nazionalismo democratico, durante gli anni Trenta, e poi dal repubblicanesimo post-unitario, che ne avrebbe appoggiato le rivendicazioni nazionali durante la rivolta di Creta del 1866 e la guerra con la Turchia del 1897.

Come emerge da questi due casi di studio, durante l'epoca del Congresso di Vienna, i volontari risorgimentali manifestarono una certa duttilità nel riconfigurare visioni e prassi del proprio *modus operandi*, vagliando nuovi contesti di agibilità politica, sperimentando inedite alleanze globali e spesso ibridizzandosi con le forze rivoluzionarie emergenti. L'estrema varietà dei loro profili biografici, oltre a testimoniare la grande pervasività del discorso cospiratorio, rivela il carattere fluido del primo liberalismo, nonché la sua tendenza a stabilire alleanze mobili e sodalizi trans-culturali tra galassie politiche differenti, ma assolutamente affini e complementari. Oltrepassando le frontiere fissate dai confini imperiali, inoltre, contribuirono a congiungere rivendicazioni congiunturali e istanze proto-nazionalistiche, fino a diventare un'avanguardia del patriottismo italiano dell'età delle rivoluzioni. La loro ambizione a una rigenerazione politica, contro il dispotismo delle corone regnanti, alimentò infine le aspettative di autodeterminazione, indipendenza e uguaglianza su cui si sarebbe innestata l'idea stessa di Risorgimento.

9. Luca G. Manenti: *La monarchia del Regno di Napoli, prima, e delle Due Sicilie, poi, può considerarsi un vero e proprio baluardo dell'assolutismo durante l'età delle rivoluzioni. La feroce reazione del 1799 e la risposta ai moti del 1820-21 sono due casi emblematici. Quali furono i principali nuclei ideologici del legittimismo borbonico? E chi alcuni dei suoi protagonisti?*

Viviana Mellone: Per comprendere le specificità del legittimismo borbonico, come cultura e ideologia politiche, nel contesto dei legittimismi italiani, bisogna considerare almeno tre fenomeni di contesto in cui esso si è affermato. In questo senso, la prima peculiarità del legittimismo borbonico è stata l'essersi formato nel conflitto permanente con il fronte rivoluzionario/liberale/constituzionale. Circostanza dovuta al succedersi nel Mezzogiorno preunitario più che nel resto della penisola di rivoluzioni, cospirazioni e rivolte contro l'assolutismo. L'intensità di questo scontro, inoltre, (come hanno provato a dire da prospettive diverse Giuseppe Berti e Vincenzo Ferrone) deve molto alla forza intrinseca della cultura democratica meridionale, caratterizzata da un repubblicanesimo antico e autoctono (la *Città del Sole* di Campanella) e molto sensibile verso i propositi di giustizia sociale.

La seconda peculiarità è stata l'intreccio con il brigantaggio. La commistione si è resa particolarmente evidente nel quinquennio 1811-1816, quando nelle Calabrie i briganti confluirono nelle bande di guerriglieri locali contro l'esercito francese occupante e molto più tardi, nel 1860, quando soldati e ufficiali dell'esercito borbonico sconfitto si mescolarono al brigantaggio endemico delle province meridionali, dando avvio alla stagione del grande brigantaggio post-unitario. La terza peculiarità

è stata il contatto con il giurisdizionalismo. Nel corso dell'età moderna, il giurisdizionalismo era stato una corrente di pensiero sostenitrice della sottomissione della Chiesa allo Stato nel territorio di sovranità di quest'ultimo. Sotto i sovrani illuminati la penetrazione di tale ideologia aveva favorito l'applicazione di riforme anti-ecclesiastiche: dalla soppressione dei monasteri all'incameramento dei loro beni da parte degli Stati alla soppressione degli ordini religiosi, al tendenziale controllo statale di tutti gli aspetti della vita ecclesiastica.

Secondo una consolidata storiografia risalente a Guido De Ruggiero, nel Napoletano il giurisdizionalismo aveva segnato più che altrove la cultura statale delle élites, tanto da potersi ritenere la prima matrice "difettosa" di un liberalismo imbevuto della polemica anti-ecclesiastica, nonché meno preoccupato di ragionare sulla sfera economica e sociale. Nel complesso, le tre specificità hanno forgiato un legittimismo molto radicato a livello popolare e allo stesso tempo profondamente intellettuale, sempre in contatto con le coeve ideologie reazionarie e conservatrici europee ma con un largo margine di rielaborazione autonoma attenta al contesto locale. Con riguardo al radicamento popolare, non si può non citare il cardinale Fabrizio Ruffo.

Nel gennaio/febbraio 1799, Ruffo si servì della rivolta antigiacobina nelle Calabrie e del supporto organizzato di aristocrazia e notabilato legittimista per imbastire l'esercito della Santa Fede, indispensabile per la riconquista borbonica del Regno di Napoli occupato dai Francesi nel giugno dello stesso anno. A voler definire meglio i nuclei ideologici, due personalità possono dirsi esemplificative: Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, reazionario e curialista, e Giovanni Battista Vecchione, conservatore e giurisdizionalista. Il principe di Canosa, ministro di polizia nel 1816 e nel primo governo controrivoluzionario del Regno delle Due Sicilie del 1821, reagì alla rivoluzione con un atteggiamento di condanna morale alla Joseph De Maistre e con la riproposizione pura e semplice del passato pre-rivoluzionario.

Vi primeggiavano la società per ceti con l'egemonia della nobiltà di spada, che avrebbe dovuto vivificarsi riscoprendo il proprio compito di difendere il Regno e la dinastia borbonica dai nemici esterni e interni, ma anche una Chiesa che, in linea con il curialismo, avesse mantenuto le proprie prerogative sul territorio duosiciliano. La visione militante del legittimismo e la capacità di mobilitazione sociale straordinarie in Ruffo furono presenti anche in Canosa, non solo perché fra il 1799 e il 1807 fu tra i maggiori animatori delle cospirazioni antifrancesi, ma anche perché, da ministro di Polizia, provò a reprimere la carboneria concedendo permessi d'armi alla setta dei Calderari. Ancor più che il principe di Canosa, il giureconsulto Giovanni Battista Vecchione ambì a rappresentare l'anima intellettuale del realismo napoletano. Nel suo pensiero, Vecchione mediò l'istanza di ritorno all'antico regime di stampo canosiano con le esigenze della società della Restaurazione, quali equilibrare fra loro gli interessi di ceti privilegiati e borghesie, disciplinare l'opinione pubblica ricorrendo a strumenti persuasivi oltretutto repressivi, tanto quanto contenere la spesa pubblica.

Nel 1815 Vecchione consegnò al futuro re Francesco I di Borbone la bozza di una pubblicazione, mai realizzata, sul nuovo assetto da dare al regno borbonico.

Nello scritto possono cogliersi le tracce della cultura politica napoletana settecentesca adeguate ai tempi. In tale direzione, per il giureconsulto riformare la giustizia e la polizia avrebbe significato in sostanza ritornare alla riforma della polizia napoletana del 1779, con, da una parte, l'elemento moderno della professionalizzazione dei poliziotti, e, dall'altra, il mantenimento della commistione fra Giustizia e Polizia ravvisabile nella conferma della vecchia polizia giurisdizionale.

Nell'ambito delle politiche ecclesiastiche, poi, inserendosi nel solco della tradizione giurisdizionalista, egli suggerì di ridurre il numero dei vescovati e di provvedere all'epurazione e rieducazione del clero. Tuttavia, contemperò il giurisdizionalismo puro con la valutazione tipicamente post-rivoluzionaria di radicare la monarchia a livello popolare. Per questo pensò a un ruolo centrale degli ordini regolari nella riorganizzazione della società, valorizzando quell'attività dei preti missionari già concepita dalla Chiesa cattolica post-tridentina al fine di evangelizzare le aree marginali.

10. Luca G. Manenti: *La circolazione del patriottismo risorgimentale non seguì unicamente le classiche rotte di circolazione politica. Anzi, cultura, scienza e tecniche e, chiaramente, economia aprirono circuiti importanti di mobilità transnazionale e trans-imperiale che finirono per collegare gli Stati italiani preunitari alle grandi capitali finanziarie dell'epoca, fino a terre lontane o vergini, dall'Oceano Indiano al golfo del Messico. Quali furono le caratteristiche di questo modello di emigrazione? E quale il suo rapporto con l'età delle rivoluzioni?*

Deborah Besseghini: Una caratteristica di questo modello di emigrazione fu l'estrema poliedricità dei suoi protagonisti e la loro capacità di reinventarsi in contesti geografici, politici, culturali totalmente diversi, come Napoli e il Guatemala, Alessandria d'Egitto e Benares. In questo senso, le traiettorie della diaspora radicale post-rivoluzionaria sono uno strumento prezioso per connettere ambiti normalmente studiati separatamente e per comprendere i codici di una società, pur ancora d'élite, che cominciava a percepirsi come globale. Nello studio delle diaspore politiche nell'età delle rivoluzioni si incontrarono figure romanzesche, come militari e corsari che fondarono colonie nelle Americhe e altrove; avventurieri che si inoltrarono nella selva per studiare rovine precolombiane, o che viaggiarono nella giungla indiana, alla ricerca degli archetipi della civiltà. Soprattutto, abbiamo straordinarie testimonianze di mobilità e di adattamento culturale.

Con riferimento specifico al caso italiano, la traiettoria degli esponenti del variegato mondo bonapartista e delle rivoluzioni liberali degli anni Venti dell'Ottocento illumina elementi, a volte trascurati, utili a comprendere il cambiamento globale dei primi decenni dell'Ottocento. Attraverso i suoi "esiliati", il Risorgimento è stato già a pieno titolo inserito nell'età globale delle rivoluzioni, ma casi specifici aiutano a comprendere anche altri aspetti della modernizzazione, come le rivalità geopolitiche negli spazi in riconfigurazione americani e asiatici, la natura policentrica delle innovazioni "epocali", i cambiamenti nella gestione dei mezzi di produzione e del

lavoro, il mondo emergente della finanza globale. Non tutti questi ambiti sono stati analizzati pienamente: in alcuni casi abbiamo però delle piste. Come ha sostenuto Francesca Trivellato, l'uso della microstoria e delle biografie, quando non si limita alla narrazione dell'eccezionale paradigmatico, consente di svelare elementi utili alla comprensione dei momenti di svolta della grande storia. Le traiettorie dei risorgimentali ci permettono così di approfondire il ruolo della penisola italiana nella ristrutturazione materiale e spirituale che, a livello globale, proprio quando le rivoluzioni politiche perdevano l'impeto iniziale, ha segnato una virata netta verso il mondo attuale.

La documentazione pubblicata e d'archivio relativa a queste esperienze permette di collegare cambiamenti convergenti nel mondo, come indicato da Bayly, Subrahmanyam e Armitage, e di individuare alcune origini multiculturali dei fenomeni che condussero all'era industriale, come recentemente proposto da John Hobson. Le reti più estese, che comprendono figure non direttamente connesse con le rivoluzioni in Italia, come i finanziatori delle imprese dei risorgimentali, i loro patroni intellettuali e vari compagni di strada, allargano la ricerca ad aree grigie dell'appartenenza ideologica e a sinergie inaspettate, da esplorare. Il mondo ispanico ha un ruolo centrale nelle traiettorie dei risorgimentali in esilio. Oltre a Maurizio Isabella, ne hanno parlato Agostino Bistarelli, Juan Luis Simal e Alessandro Bonvini, tra gli altri. Molti italiani difesero l'esperienza liberale spagnola contro l'intervento francese. Pubblicarono sulle campagne militari e su temi di attualità politica e sociale, come esponenti a pieno titolo del Romanticismo spagnolo. Dalla Spagna, spesso attraverso Londra o i Paesi Bassi, alcuni finirono nel Nuovo Mondo. Parteciparono alla fondazione dei nuovi Stati, contribuendo talvolta alla definizione della loro identità attraverso creative interpretazioni del passato, per esempio in ambito archeologico.

In Messico lavorarono nelle miniere britanniche, dove la loro esperienza militare venne impiegata per sovrintendere al lavoro indigeno, che un altro italiano, Vincenzo Rivafinoli, aveva meglio di altri individuato come soluzione alternativa all'impiego degli ancora inefficienti macchinari importati dall'Inghilterra. I rivoluzionari italiani cercavano, oltre alla ricchezza e alla gloria militare, fama scientifica e letteraria. Entrarono nei dibattiti pubblici così profondamente da creare a volte spaccature significative, come nel caso del dibattito sulle alleanze internazionali del Messico, ma anche sui poteri dello Stato, scatenato dall'espulsione di Orazio de Attellis di Santangelo, vicino al partito filo-statunitense *yorkino*. Tale dibattito, raccolto dal piemontese Carlo Vidua di Conzano, ci obbliga a rivedere la tendenza storiografica ad attribuire relativamente poca importanza alle rivalità geopolitiche tra Stati Uniti e Gran Bretagna intorno alla traiettoria politica del Messico indipendente. Un terreno storiografico poco esplorato con qualche sistematicità è quello della diaspora risorgimentale in Asia. La ricerca d'archivio rivela la presenza qui (oltre che di militari al servizio dei locali principi) di imprenditori, come proprietari di piantagione attivi nel commercio interasiatico.

